

Socializzare la psicanalisi?

Cinque trasmissioni non « sulla » psicanalisi ma « di » psicanalisi. Un gruppo di funzionari RAI e tre psicanalisti che interagiscono in studio per il tempo di una seduta. Lo psicanalista-capo che analizza le dinamiche profonde del gruppo per esemplificare concetti-chiave della teoria psicanalitica. Tutto questo a Radiotre della RAI, la rete democratica.

Lasciamo pure da parte contenuto e contesto delle trasmissioni. E' l'intenzione che preoccupa. Enzo Forcella, direttore della rete: « Oggi /.../ c'è nel nostro paese un grande interesse per la psicanalisi, un interesse addirittura di massa... Più che un interesse, c'è una forte domanda di analisi, nel senso che molta gente vorrebbe fare questa esperienza, vorrebbe per l'appunto entrare in analisi. E allora ci siamo detti, qui a Radiotre: facciamo qualche cosa per andare incontro a questo interesse, a questa domanda ». Begnone, uno dei tre psicanalisti: « Eravamo interessati a questa esperienza perché ci poniamo il problema di come socializzare l'esperienza della psicanalisi (...). Ci è sembrato che la Rai, la radio come mezzo di comunicazione di massa, ci potesse dare la possibilità intanto di cominciare a fare questo lavoro divulgativo, e intanto di socializzazione della psicanalisi ».

Socializzare la psicanalisi? A sentir loro, niente di più ovvio. Grossa esperienza esistenziale, la psicanalisi non è forse uno dei più poderosi strumenti di descrizione-terapia delle dinamiche psichiche? E come si fa a non voler « socializzare »? Socializzare è andare incontro a « domande di massa », è rompere chiusure e privatizzazioni. Perciò socializziamo la psicanalisi: facciamola uscire dal chiuso (costoso) degli studiosi, portiamola tra le masse che, pare, non chiedono altro.

Purtroppo tutto ciò non è ovvio. Per i nostri apostoli del verbo analitico, socializzare significa tout court moltiplicare numericamente. L'esperienza psicanalitica è elitaria, limitata a diadi-nomadi o a piccoli gruppi? La capacità di capirsi e capire gli altri facendo riferimento a categorie analitiche è privilegio di pochi? Bene, allarghiamo i gruppi (fino al macrogruppo di zana audience radiofonica), moltiplichiamo le diadi, diffondiamo i concetti e le categorie. Sembra di ritrovare Moreno, quando pretendeva di socializzare la « buona novella » sociometrica di télé in molecola, di molecola in rete, fino a coprire tutta la società. C'è dietro Moreno, conte dietro i nostri apostoli, lo stesso errore di fondo. Il sociale non è il proseguimento allargato dello psicologico con agenti pila numerosi. La società non è una mera sonzana di Grundkörper, di atomi sociali — individui o

microrelazioni interindividuali che siano. Si ricordino le intuizioni di Simmel (i primi capitoli della *Soziologie*): dal punto di vista conoscitivo, società e individuo, sociale e psicologico, non sono. Meglio, sul sociale e sullo psicologico in sé noi non possiamo dire nulla. Società e individuo rappresentano non due cose diverse, ma due diversi punti di vista su una stessa realtà inafferrabile in sé, due diverse « categorie a posteriori » delle scienze umane. In quanto tali, esse implicano metodologie euristiche e frameworks anch'essi diversi e per gran parte incompatibili.

Esiste tra lo psicologico e il sociale un salto qualitativo, un gap logico-concettuale, che non è legato al numero degli agenti coinvolti, ma ad un diverso reticolo interpretativo e a diverse premesse epistemologiche. Un rapporto di coppia, al limite perfino la struttura di un determinato io individuale, possono esser letti come fatto psicologico e anche come fatto sociale. Ma allora la socializzazione di concetti e pratiche psicologiche diventa un problema assai complesso. Socializzare frameworks psicologici non significa semplicemente diffonderli a serie più numerose di agenti sociali. Significa trasferirli da una dimensione conoscitiva ad un'altra. Significa trasformare un fatto psicologico in fatto sociale. Significa cambiarli radicalmente, stravolgendone senso, funzione e portata. Significa doverne vedere sotto una luce diversa le stesse categorie concettuali e le tecniche d'intervento.

La socializzazione della psicologia non è un processo banale, per la sociologia come per la psicologia, per il tessuto sociale carne per il fatto psicologico. Non a caso, ogni volta che ci si è mossi in questa direzione si è negata di fatto la specificità della dimensione sociologica. Salvo certe ambigue formulazioni di Lewin, la psicologia si è sempre costruita zana comoda concezione atomistica della società: il fatto sociale come processo additivo di elementi, le leggi sociali come proiezione allargata delle leggi di questi elementi; e mai invece il fatto sociale letto come se fosse una totalità irriducibile (la finzione durkheimiana del fatto-cosa), mai la legge sociale come comportamento legale della totalità, non deducibile dai comportamenti legali degli elementi.

Tutto ciò vale anche (vorremmo dire: soprattutto) per la psicanalisi. Una psicanalisi socializzata non è la ovvia legittima proiezione moltiplicata della teoria-prassi del rapporto terapeutico. E' qualcos'altro. Per esempio, ideologia. Trasferite sic et simpliciter nella dimensione sociale, le categorie psicanalitiche rimangono psicologiche e diventano a vari livelli ideologiche.

Si vadano a rileggere le prime pagine della *Massenpsychologie freudiana*: come tutti i frameworks psicologici, anche la psicanalisi si rifà ad una visione atomista del sociale. Niente di male in questo, almeno finché la psicanalisi rimane sul suo

specifico terreno d'intervento, il fatto psicologico. I guai cominciano quando esplode la sua vocazione totalitaria, la sua pretesa di chiave universale. E quando alcuni confondono la sofferenza psicologica di massa con una domanda di massa per la ... psicanalisi!

Esplode allora la inadeguatezza della psicanalisi a rispettare la specificità del sociale. La sua filosofia sociale atomistica implica la riduzione del fatto sociale a rete di eventi psicologici, spiegabile perciò con l'estrapolazione di leggi anch'esse psicologiche. Rapporti pubblici di potere, dialettiche pubbliche di classe vengono letti attraverso le metafore di fantasmi privati, di cui si dimentica presto che sono metafore e storie di fantasmi. La comprensione della realtà sociale viene fatta passare attraverso un deformante « conosci te stesso ». I concetti che descrivono le relazioni interpersonali e le relazioni intrapsichiche con gli altri » introiettati, questi concetti servono ora per le relazioni sociali. Alla causa si sostituisce la motivazione.

L'ipertrofia della dimensione psicologica è l'ultimo espediente del lungo tentativo borghese di trasformare la storia in natura. Ogni volta che ci si è dimenticati della specificità del sociale, si è caduti in una sua nuova naturalizzazione. La « orgone box » reichiana non è un incidente senile, ma il paradossale punto d'arrivo della incapacità a mediare (e non solo proiettare o stapporre) categorie psicologiche e categorie sociologiche. Al di là delle intenzioni, anche parte del movimento femminista è caduta nella stessa trappola. Il « privato è politico » ha portato nei fatti alcuni settori femministi alla privatizzazione del politico più che alla politicizzazione (dimensione sociale) del privato (dimensione psicologica). Anche qui non si sono sapute costruire le mediazioni (sempre le Questions de méthode sartriane che riaffiorano) che consentono il passaggio da una dimensione all'altra. Con il bel risultato che la fondazione di questo privato con ambizioni politiche, talvolta si è andati a cercarla non nel sociale, ma in un metastorico esser donna che sarebbe intrinsecamente altro rispetto alla società maschile. Ancora una « naturalizzazione », non lontana dalla struttura epistemologica del concetto di femminilità », con in più l'ombra di Bachofen.

Queste aporie, questa frantumazione atomistica del fatto collettivo, questa privatizzazione del sociale sono solo un aspetto dell'ideologia psicanalitica. Ve ne è un altro, se possibile più complesso. In quanto prassi terapeutica, la psicanalisi è inevitabilmente legata a criteri di sano/malato, cioè ad una concezione normativa dell'agire umano. Ancora una volta, niente di male in questo. Solo che l'etica psicanalitica presenta alcune caratteristiche interessanti.

Sul piano del contenuto, questa etica implica una normalizzazione psicologica. Non nel senso banale di un adeguamento alle norme sociali: risultato di una analisi può anche essere una capacità (superficiale) di recupero dei propri bisogni non alienati e di una loro affermazione (privata) contro la norma sociale. La normalizzazione analitica va più a fondo. Quando Henry Moore dichiara di aver smesso dopo alcune pagine il saggio che lo psicanalista junghiano Erich Neumann ha dedicato alla sua opera perché si sentiva minacciato nella propria capacità di scolpire ancora; quando Sartre entra in analisi con Pontalis e subito ne esce dicendo di temerla in quanto scrittore, bene, in queste paure si esprime il nodo etico della psicanalisi. Esso sta nella insistenza della psicanalisi sull'uscire dall'infanzia e dall'adolescenza affettive. Sta nella sua proposta (assai imperativa) di un rapporto adulto con la realtà, dove adulto significa non-fantasmatico, non narcisistico, liberato da deliri di onnipotenza; ma significa anche « normalizzato », incapace di « sognare di giorno », restituito dalle aporie (e ricchezze) di un'etica romantica alla troppa saggezza di un'etica illuministica. Come al solito, il bambino (che è in noi) non sopravvive all'acqua del bagno. Una Lotta accanita contro i fantasmi può anche sradicare il fantastico, cioè l'attività derealizzante dell'immaginario. L'abitudine alla ermeneutica dei sogni può anche togliere forza ai sogni come smagliature della realtà, soffocando lo spazio psicologico del desiderio di cambiamento e dell'aspettativa utopica. Diciamolo: abbiamo paura dei troppi adulti e delle dialettiche di un troppo luminoso illuminismo.

Coazione al realismo è il corollario di una opzione etica più generale che riguarda la felicità. Nella semiotica analitica l'infelicità sta all'io come il dolore al corpo: è segnale di pericolo e sintomo di malattia. La « felicità » diventa allora il sintomo-segno della guarigione, il segno di un rapporto bene impostato con gli altri e con la realtà. Come il successo intramondano indicava al protestante la sua « elezione », così la felicità indica al paziente e al suo analista la sanità riconquistata, che è poi « bontà », corrispondenza al modello d'uomo proposto implicitamente dal terapeuta. La felicità diventa il criterio morale dell'etica psicanalitica. Ciò che a medio termine fa soffrire è « male », cioè malattia; ciò che a medio termine farà soffrire di meno è « bene », cioè sanità. Non si faccia alla psicanalisi il torto di una concezione banale della felicità. Non è uno stato ma una transitoria fase di equilibrio; non è una euforia momentanea ma una tensione di fondo; non è lo spontaneismo anarchico del piacere e del « *désir* », ma il recupero di una qualche solidità esistenziale fondata sulla capacità di scegliere, sulla riscoperta dei e la fedeltà ai propri bisogni non alienati. L'amore-passione

non è felicità, ma rapporto inautentico, gioco di fantasmi, narcisismo, euforia nevrotica e promessa di sofferenza: il male, la malattia. La hegeliana coscienza infelice è delirio d'onnipotenza, narcisismo scatenato: male, malattia. La « felicità » psicanalitica non esclude l'infelicità, la esorcizza e svuota. Da un lato la riduce a momento transitorio verso una felicità futura, a proficuo investimento: una scelta esistenziale grave implica un sovrappiù di ansia per poi eliminare l'ansia. Dall'altro la mette sotto il controllo di una saggezza stoica e illuminista, che accetta la realtà e si accetta: una etica del tono medio. E come ogni etica, un dover essere. E' il calvinismo della felicità: un diritto, ma anche e soprattutto un dovere, individuale, sociale. L'infelicità come disordine sociale, l'infelice come deviante, malato. Supporti ideali per la coazione alla felicità prudente (e alienata) che governa il « brave new world » neocapitalista.

Si badi bene. Nel caso di persone profondamente invalidate e sofferenti, il recupero di bisogni distrutti dalla manipolazione subita/praticata, il recupero di una qualche capacità di rapporto con la realtà, di una qualche capacità di desiderio e di rapporto con gli altri, di una qualche capacità di abbandono e di fare scelte, tutto ciò può ben avere come giusto prezzo, in casi estremi, la ragionevolezza. Forse.

Ma se ci si dimentica che quello della psicanalisi è solo un modello etico minimale per il recupero e la sopravvivenza psicologica del nevrotico grave; se dal chiuso del rapporto analitico questa etica viene socializzata e diventa modello sociale; allora essa investe non solo l'invalido, ma anche chi può ancora sublimare le proprie tensioni o sofferenze psicologiche in un agire o in un'opera, chi può ancora permettersi l'immaginario come precondizione dell'utopia sociale, chi vive l'amour fou anche come ricchezza irrinunciabile, o chi si crogiola nella propria « coscienza infelice » come una delle più intense modalità di rapporto con se stesso e con gli altri. Socializzata, l'etica psicanalitica diventa un'etica come tutte le altre: struttura di norme, strumento di controllo sociale. Il sistema etico « aperto » (Bergson) reinventato di volta in volta nel rapporto analitico si ipostatizza in un sistema « chiuso » di cui si può dire con tranquillità che è un'ideologia conservatrice come tante. Peggio di tante: perché si nasconde come terapia, perché è più articolata e più capillare, perché sfugge bene alla critica e riassorbe come « resistenze » i rifiuti, perché va a colpire l'io nelle sue strutture portanti. Di questa etica socializzata sarà perciò lecito chiedersi, come di tutte le ideologie: a chi, a cosa serve e contro chi?

Sul piano delle caratteristiche formali, altri problemi. Innanzitutto, l'etica psicanalitica non è dichiarata, anzi viene ca-

muffata dietro un atteggiamento e un rapporto interpersonale che sembrano di assoluta non direttività. Silenzio dell'analista, suo proporsi all'analizzato come uno « schermo bianco » per tutte le proiezioni possibili, garantita assenza di valutazioni morali, spazio riconosciuto a parole, narrazioni e comportamenti socialmente condannati: il rapporto analitico mima una situazione di libertà massima (e protetta), il processo analitico si recita come liberazione al tempo stesso guidata e (ri) conquistata in proprio. Ma il silenzio, la non direttività, la neutralità valutativa sono fondali di scena. Il capovolgimento delle caratteristiche formali del potere (il potere « parla, il potere « ordina ») si rivela un'altra astuzia del potere, che piega ora a propri strumenti appunto il silenzio, la non direttività. Il rapporto analitico è sempre direttivo. Ancora una volta, non banalmente: non nel senso che costringe a comportamenti specifici (tuttavia questo qualche volta avviene); ma perché riesce spesso a trasformare il sostrato dei comportamenti, il sistema di valori dell'analizzato; perché gli trasmette una concezione etica bene occultata e apparentemente creata dall'analizzato stesso sulla base di una « riscoperta » dei propri bisogni profondi. Come spesso avviene, la finzione dell'anamnesi e della maieutica serve da canale principe per una « educazione » e un indottrinamento.

Altra caratteristica formale: questa etica implicita è trasmessa attraverso una situazione microsociale delle più abnormi. L'abitudine ci ha ottusi. Ma si pensi alle linee portanti del rapporto analitico. Una persona ne paga un'altra per parlarle ed essere aiutata a farlo. Questo discorso-interazione coinvolgerà tutti gli aspetti fondamentali, spesso rifiutati e dolorosi, della vita del paziente, che si sentirà spinto a inseguirne le diramazioni più recondite per comunicarle all'altro. Intanto questo « altro » in gran parte tace, è fuori dal controllo visivo e psicologico del cliente completamente esposto, interviene di tanto in tanto secondo una logica capricciosa (per il cliente), spesso non risponde alle domande. È di questo « altro », fondamentalmente il cliente non sa nulla: chi è, cosa pensa, da dove viene, cosa crede, la sua vita familiare, la sua storia, se è felice; cioè tutte le informazioni che sanciscono la reciprocità visibile, comunicabile, di un rapporto. Quello analitico è un caso-limite di rapporto strutturalmente univoco e sbilanciato. Tutto il potere e tutto il sapere stanno da una parte sola, e molte delle resistenze all'analisi sono solo strategie per riportare l'analista nel proprio gioco, ristabilendo la bidirezionalità interattiva e attenuando lo squilibrio. E l'univocità ha come polo un'ombra, il fantasma fatto di tutti i propri fantasmi e al tempo stesso implicito modello di superamento dei fantasmi. L'analista ha tutto il potere, sa, si fa carico dei fantasmi, è un modello di sanità. Ma con lui il rapporto sarà affettivo, prima

magico poi più maturo, tuttavia mai prevalentemente razionale. La vecchia guida spirituale, il « maître à penser » indottrinarono attraverso un rapporto che però aveva come riferimento un codice comune razionalmente strutturato: una teologia, un sistema filosofico, una metodologia critica. Nel rapporto analitico questo codice non esiste, o meglio esiste (la teoria analitica), ma è in mano come sapere (potere ad uno solo dei partners, non entra in ballo in quanto codice, e può anche non esser condiviso dall'altro partner senza che cambi l'efficacia terapeutica del rapporto stesso). L'analisi è dunque una educazione etica attraverso le dinamiche non razionali di un rapporto; dove il rapporto è strutturalmente squilibrato in modo da massimizzare le ansie e la sicurezza dell'analizzato; e dove lo squilibrio serve a mettere in moto un doppio processo di proiezione-introiezione verso l'analista in quanto detentore assoluto di potere e sapere.

Andiamo oltre. Ogni rapporto educativo è squilibrato. Qualcuno comunica, qualcun'altro apprende, (magari illudendosi di aver sempre saputo). Ma chi apprende ha in genere un potere di verifica: se si pretende scientifico o in qualche modo conosciuto, il messaggio trasmesso deve essere verificabile in base a criteri scientifici. Prendiamo per es. uno dei momenti più intensi del rapporto analitico, quel conflitto intorno ad una interpretazione o ingiunzione (spesso un semplice silenzio) chiamato resistenza. Superfluo nell'ambito di una interazione solo affettiva, qui il problema della verifica si pone: [x, una resistenza] è un enunciato ermeneutico, si vuole interpretazione probabilmente autentica. Ma come può l'analizzato verificare il valore di verità della proposizione? Secondo la psicanalisi, attraverso le reazioni che l'enunciato induce in lui, cioè attraverso una evidenza emozionale. Che naturalmente non verifica proprio niente.

Emerge qui la questione dello statuto scientifico della psicanalisi. Inutile tentare arrampicate sugli specchi: allo stato attuale la teoria e la prassi psicanalitica non sono compatibili con la metodologia scientifica. Allo stato attuale ogni analista è selvaggio, e la psicanalisi è una pratica artistica, epistemologicamente non dissimile da una caratterologia astrologica. Ciò non significa che la psicanalisi non possa pretendere ad una scientificità.

Noi crediamo che la psicanalisi offra conoscenze spesso vere. Ma la convalida di queste conoscenze è tuttora impossibile. Fondare l'eventuale scientificità della psicanalisi significa rispondere ad un'altra domanda: se le scienze umane abbiano o meno una struttura epistemologica necessariamente diversa da quella delle scienze della natura. Per quanto ci riguarda, pensiamo di sì, e pensiamo che proprio dalla psicanalisi possa venire un contributo fondamentale a questa ricerca: una

riflessione sul concetto freudiano di ambivalenza può aprire prospettive importanti sulla logica del paradosso nell'agire umano, e di qui sulla contraddizione dialettica e sulla ragione dialettica come strumenti euristici specifici delle scienze umane. Ma ora il punto è un altro: se si eccettuano Freud e Lacan, la psicanalisi non ha mai tentato di chiarire seriamente le condizioni epistemologiche della propria scientificità. Carenza cruciale, cui la maggior parte degli analisti è indifferente. Tanto che questa labilità epistemologica (cfr. *Psicanalisi e metodo scientifico*, a cura di Sydney Hook, Torino, 1957) ci appare non una insufficienza sofferta, ma una strategia di dominio che difende il monopolio del sapere e del potere nel rapporto analitico. Un analizzato in grado di verificare il valore di verità in un enunciato rompe la struttura univoca e squilibrata del rapporto analitico, acquista potere e capacità di sapere fuori dalle forme e dai tempi del rapporto emozionale con l'analista. Al contrario, un paziente che non può opporre verifiche alle interpretazioni, può tenere sotto controllo almeno in parte le ansie dell'analisi solo se attribuisce al proprio analista un non verificabile dono di verità come legittimazione del suo potere. Perché io mi abbandoni del tutto ad un altro che non ho motivo di amare, occorre almeno che io me lo inventi assolutamente sapiente. D'altra parte, l'analista sembra poter entrare in quella tela di ragno che è l'interazione con il nevrotico solo se ha dalla sua l'univocità del rapporto, un potere inattaccabile e un prerazionale carisma di verità.

Univocità, ineguaglianza di potere sapere, carattere prerazionale e fideistico, strategie carismatiche. Forse queste caratteristiche formali del rapporto analitico in quanto fatto sociale sono necessarie a quella lotta con l'angelo che è lo scontro con la nevrosi. Forse. Tuttavia qui non è in questione una teoria/prassi del rapporto terapeutico ma la sua socializzazione intesa come proiezione allargata di questo rapporto e delle categorie che lo sottendono. Perché socializzare un rapporto microsociale con quelle caratteristiche formali strutturali significa cambiarne senso e funzione. Non bastavano una filosofia sociale atomistica, la privatizzazione del pubblico, la diffusione di un'etica antiutopica e stoica della ragionevolezza. Ora è un modello di potere che viene socializzato e legittimato. Modello reazionario? Troppo poco. Si rifletta un attimo alla proposta di rapporto sapere/potere che gli è implicita. Innanzitutto esiste nell'impianto del rapporto analitico una contraddizione. Il progetto è quello di una conoscenza integrale di sé come processo di ricostruzione psicologica e di riconquista del dominio su se stessi. Il faticoso recupero dell'inconscio alla luce è anche liberazione dal condizionamento delle sindromi

fantasmatiche e liberazione di bisogni alienati. Ma la forma di questo recupero è prerazionale e sostanzialmente manipolatoria (occorre precisarlo ancora? Manipolatoria non nelle intenzioni dell'analista, ma per i requisiti strutturali del rapporto analitico): il mai superato modello ipnotico dell'analisi. In altri termini, un programma di massimo dominio deve ricorrere ad una prassi di massima prerazionalità e manipolazione. Ritroviamo di nuovo al cuore stesso dell'analisi la dialettica dell'illuminismo.

Inoltre: per l'analizzato non esiste — lo abbiamo visto — una verifica seria degli enunciati del suo analista. Nell'analisi dunque, non è un sapere verificato che legittima il potere; è l'eccesso di potere che esige un carisma di sapere. La verità come attributo del dominio. E ancora: lecita (forse) nel rapporto analitico, la legittimazione del sapere/potere dell'analista diventa nella dimensione sociale una legittimazione di massa di un carisma scientifico prerazionale; e soprattutto di una corporazione professionale profondamente radicata per matrice sociale, funzioni, clientela, nell'ordine borghese.

Soffermiamoci su questo. Trasferito sul piano sociale, l'analista singolo diventa la corporazione degli analisti. Questa presenta in forma estrema tutte le caratteristiche di un gruppo professionale orientato alla massimizzazione del profitto e alla legittimazione del proprio potere-sapere. La corporazione difende i suoi profitti con il metodo di tutte le associazioni professionali monopolistiche: organizzando la scarsità dell'offerta. Le metodologie di formazione degli analisti obbediscono in teoria a rigorose regole di accertamento della solidità esistenziale degli aspiranti, e a rigorose prassi di addestramento professionale. Di fatto il rigore varia in stretta correlazione con le esigenze di mercato. È avvenuto in altri paesi, sta avvenendo anche in Italia. Quando il mercato si allarga, anche la disciplina selettiva/ formativa si allenta. Mai tanto però da non mantenere quell'eccesso di domanda rispetto all'offerta che garantisce ai membri della corporazione profitti elevati. Quanta parte hanno anche le motivazioni corporative nella costante lotta delle società psicanalitiche contro i « selvaggi » e gli eretici? E non c'è forse anche una logica economica dietro certe fratture nella psicanalisi italiana, fratture che alcuni ingenui si ostinano ancora a leggere in t e r m i n i di « destra » e di « sinistra »? Dietro la polemica teorica si nascondono spesso questioni assai più concrete come il controllo dell'investitura dei nuovi analisti: uno scontro tra i vecchi monopoli e outsiders aggressivi, che naturalmente sono di « sinistra » e « rivoluzionari »!

La corporazione forata il tecnico dell'analisi, ma lo educa anche come membro della corporazione: e lo educa

motivandolo al profitto. Sulla origine sociale degli psicanalisti italiani non si sa ufficialmente nulla (a quando una accurata indagine sociologica sulla corporazione?). L'impressione di chi scrive è che negli ultimi dieci anni questa origine sociale si sia progressivamente abbassata. Le ondate recenti di analisti ci sembrano sempre più piccolo-borghesi, dunque motivate alla professione di analista anche come fonte di status, prestigio e redditi medio-alti. Questa motivazione al profitto viene rafforzata dalla corporazione. Il processo formativo è costoso e assai lungo: quanto più la professione si proletarizza (sociologicamente!), tanto più la spesa formativa è vissuta come investimento e si lega ad una logica del profitto. In questo modo la corporazione si garantisce una coesività di fondo, che la salda al di là di fratture apparentemente gravi o di eventuali scissioni. La corporazione continua ad agire in modo omogeneo anche quando le società psicanalitiche si spaccano. In nessuno dei paesi dove esiste un apparato psicanalitico, la crisi del monopolio è mai andata oltre un raggiunto equilibrio di oligopolio.

Accanto al profitto, la legittimazione. Anche qui la corporazione si comporta come tutti gli enti sociali che devono inventarsi una legittimità per il loro potere, legato in questo caso al monopolio di un sapere. E appunto del sapere si organizza la commedia sociale. Le forme della sua legittimazione magica sono quelle di tutte le società sciamaniche: i rituali iniziatici severi e prolungati (la didattica e il successivo « controllo »), la programmatica separatezza e segretezza della corporazione, le arbitrarie e non-verificabili dei criteri di cooptazione (capricciosità del potere corporativo), gli esoterismi, l'aggancio parassitario al carisma scientifico della professione medica. Altrettante tattiche differenziate nel quadro di una strategia complessiva ben precisa: aggirare (senza indagarle o psicologizzandole) le resistenze sociali alla corporazione attraverso la costruzione manipolata da una identità pubblica che ne legittimi il sapere, cioè il potere.

Altro che l'eletta accademia scientifica e la severa scuola preparatoria! Private dei loro orpelli dalla prospettiva sociologica, le strutture, le regole e le loro complesse giustificazioni teoriche rivelano un'altra logica, ed è una logica economica e di potere. La corporazione è solo questo? Certo no, tuttavia lo è troppo per non essere anche questo. Nella sua espressione sociale, la psicanalisi risulta invischiata profondamente nel sistema di valori e radicata nella rete di privilegi della società borghese. Questo radicamento della corporazione non può non investire lo stesso framework teorico-pratico. La psicanalisi si dimostra ideologica non solo

come filosofia sociale, ma anche e soprattutto nella logica del suo approccio e delle sue categorie portanti.

Formalismo, destoricizzazione. L'ermeneutica psicanalitica del fatto psicologico si muove tra questi due poli interdipendenti. Il più « concreto » degli approcci psicologici si salva dal concreto ignorando la contestualità sociale dell'evento psichico attraverso il ricorso a categorie formalistiche. La più « storica » delle psicologie si salva dalla specificazione storica o sociale rifugiandosi nell'archeologia psicologica di vite che non sono anche brani di storia sociale. Il framework psicanalitico ignora sistematicamente le variazioni storico-sociali e di classe nelle modalità dei rapporti interpersonali e nelle strutture microsociali. La sua indifferenza per la stratificazione sociale come variabile strutturale delle modalità interattive lo spinge verso categorie che si pretendono interclassiste, mentre sono funzionali a descrivere/interpretare solo gli eventi psicologici di alcune classi, e a colonizzare le altre.

Un esempio. La psicanalisi opera in base ad un modello familiare — la famiglia nucleare alla Parsons — che postula socialmente indifferenziato. La forza di questo modello sta nella sua apparente universalità (gli psicanalisti con qualche sensibilità sociologica avvertono: all'interno di una cultura) che fonda la portata generale di molte ipotesi analitiche. Chiave metodologica di questa universalità è l'estrema formalizzazione del modello: l'interazione edipica è forse il primo e più alto esempio di una teoria formale dinamica dei ruoli familiari. In questo modo la famiglia viene ridotta a « sistema interno » (Homans) e ignorata nella sua interdipendenza funzionale con un contesto; interdipendenza che ne definisce natura, significato, funzioni, articolazione interna, valori. Indispensabile alla universalità fittizia del modello, questa scotomizzazione del contesto ha però come risultato il travisamento interpretativo dell'evento psicologico. Prendiamo il caso della figura paterna e della sua interiorizzazione. Il suo significato cambia con le strutture familiari delle classi sociali diverse in cui si colloca. Per la famiglia borghese, « lineare » interiorizzazione delle figure del potere capitalista e dei suoi valori. Per certi settori delle classi subalterne, introiezione del supporto psicologico del potere borghese e del modello di struttura familiare che gli è funzionale. Ma anche introiezione (i) di una personalizzata identità di classe in conflitto con quel potere; (ii) di una figura paterna apertamente repressiva, dunque più facile da identificare come antagonista reale rispetto all'impersonale e razionalmente mediato « nome del padre » della famiglia borghese; (iii) di una figura non legittimata in base agli stessi valori dominanti (successo, lavoro non manuale, ecc.); (iv) di una figura che è repressiva, ma che

al tempo stesso costituisce un forte elemento di coesione sociale della struttura familiare, e contribuisce a difenderla dalla colonizzazione ideologica dell'avversario di classe (anomia). Famiglia borghese, famiglia proletaria. In un caso come nell'altro un « nome del padre », ma disomogeneo per funzioni e contenuti; accomunato da un retrostante identico processo di introiezione: identico a sua volta solo formalmente, diverso in realtà per penetrazione e capacità di persistenza nella struttura psicologica.

Destoricizzante, il formalismo descrittivo della psicanalisi naturalizza i rapporti interpersonali. La particolare attitudine della psicanalisi a interpretare gli eventi psichici del borghese non nasce perciò solo dalle condizioni sociali della sua genesi (la borghesia mitteleuropea) o da un tacito adattamento alle esigenze della committenza (i clienti borghesi). Essa esprime un suo carattere fondamentale: l'isomorfismo tra il framework analitico da un lato, e dall'altro le forme, i metodi, i contenuti della riflessione ideologica della borghesia su se stessa. La psicanalisi è una versione della lunga ricerca borghese di un autoritratto apologetico, ma anche capace di render conto delle sue contraddizioni laceranti. Spiegazione ideologica della propria sofferenza psicologica, spiegazione psicologica della propria crisi sociale, essa serve però anche da strumento ideologico d'intervento sulle altre classi. Adatta a rappresentare l'anima borghese in modo adeguato al borghese stesso, verso le altre classi la psicanalisi diventa apparato di colonizzazione e arma di mistificazione. Estrapolata sic et simpliciter alle classi subalterne, essa mira ad armonizzarle, sostituendo ai loro valori nuovi valori, dando ai loro significanti nuovi significati. Tolta dal suo setting sociale — le classi medio-alte — la stessa ermeneutica psicanalitica diventa manipolazione classista del segno e del simbolo, socializzazione di una loro lettura ideologica e politicamente redditizia, perché compromette una identità di classe (cfr. per un esempio significativo, l'eliminazione psicanalitica di tutta la memoria storico-sociale implicata dal segno simbolico « casa » per le classi subalterne anche sul piano psicologico: P. Tranchina, A. D'Arco, P. Serra, « Il manicomio come casa », Fogli di informazione, n. 29, marzo 1976. Il significante è interclassista, il segno non può esserlo; lo diventa nelle ermeneutiche ideologiche).

La corporazione è ancorata all'ordine borghese. I suoi frameworks teorico-pratici presentano le caratteristiche di fondo del pensiero ideologico borghese. Esiste tra la corporazione e il sapere analitico una omogeneità di matrici e funzioni che significa interdipendenza essenziale: le forme sociali della prima non sono

separabili dai metodi e contenuti del secondo. E più cresce la « domanda di massa » (vorremmo chiedere a Forcella: di quali classi?), più l'asse teorico è attratto dall'universo sociale della sua committenza. Socializzare questa psicanalisi conferma un sistema di sapere-potere, e regala al potere sociale altri più sofisticati strumenti d'intervento.

Ci si obietterà: il tentativo di socializzare la psicanalisi mira appunto a far saltare lo sforzo di chiusura della corporazione, e con esso le sue funzioni politico-sociali. Una psicanalisi con una base sociale allargata costringe a nuovi referenti sociali il discorso analitico e i suoi gestori. Una democratizzazione della psicanalisi può aprire delle contraddizioni e portare a nuove sensibilità di classe, ad altre committenze sociali.

Altrove questo non è avvenuto. Negli Usa, in Inghilterra, in Francia, in Germania, la « socializzazione » della psicanalisi ha solo inventato più estesi bisogni d'analisi presso le classi privilegiate dall'intervento analitico. E questa epidemia psicanalitica tra la media e la piccola borghesia ha rafforzato la logica corporativa della professione e il ruolo ideologico del framework.

D'altra parte, socializzare la psicanalisi non significa solo più gente che sa di, ha vissuto una psicanalisi; e magari gente di classi diverse. Come del resto non basta mettere in crisi le società psicanalitiche per far saltare le funzioni ideologiche e manipolatorie che una psicanalisi socializzata avrebbe. Esiste — ricordiamolo di nuovo — una omogeneità strutturale e funzionale tra la corporazione in quanto fatto sociale e l'apparato teorico-pratico di chi si serve. Non si può pretendere di socializzare questo mettendo tra parentesi il fatto che è l'isomorfa proiezione di quella; e viceversa. In realtà non si può socializzare — democratizzare — questa psicanalisi, perché il ruolo di ideologia sociale le è immanente. Se la si vuole socializzare in senso stretto, occorre ricordarsi che il passaggio dal piano psicologico al piano sociale non è un semplice allargamento quantitativo del discorso, è un salto di dimensione, un cambiamento di prospettiva, una radicale riconversione epistemologica, metodologica e concettuale. Socializzare sul serio la psicanalisi implica un ripensamento integrale, e lo sconvolgimento della psicanalisi come apparato teorico-pratico, della psicanalisi come corporazione professionale. Socializzare la psicanalisi implica mettere da parte questa psicanalisi.

Tiriamo le fila. Freud non ha portato negli Stati Uniti la peste che credeva. Vi ha portato un corpo teorico che — socializzato — è una struttura portante dell'ideologia neocapitalista. Vi ha portato un sapere pratico che — socializzato — è un penetrante strumento di manipolazione delle tensioni sociali nei capitalismo avanzati. Ed è questo che si vuole socializzare in

Italia? Da sinistra?

E poi basta guardarsi intorno. Socializzare la psicanalisi? J'via se la psicanalisi è ovunque, dalle riviste « rosa » ai telefilms, dalle rubricchette di posta del cuore alle biblioteche scolastiche, dai fumetti porno ai gialli di Dario Argento. Certo non è la psicanalisi « seria »; ma sociologicamente ciò non ha importanza. Non c'è bisogno alcuno di aiutare la penetrazione della psicanalisi nel tessuto sociale italiano. Sta già creando nella piccola e nella media borghesia una crescente « domanda di analisi ». Sta impregnando tutto il midcult nostrano. Marcia lungo le vie già aperte dalla penetrazione della psicologia e dalla débacle di una sociologia giovane eppure già vecchia. Possibile che i nostri psicanalisti d'assalto non si siano accorti di niente? La presenza strisciante della psicanalisi nel nostro ceto medio urbano (e per ora solo lì: se vi par poco!) è la fase finale di una psicologizzazione intensiva della società italiana. Un processo in atto da una quindicina di anni e condito con le più nobili intenzioni: dall'orientamento scolastico al dépitstage psicologico, dalla critica della medicalizzazione del fatto psichico ai Centri d'Igiene Mentale, dalle équipes psico-medico-ecc. alla definizione psicologistica dell'operatore sociale. Gli psicologi nelle scuole, in fabbrica, nelle caserme, ai Caroselli, in tutti i mass media. Dovunque si produce il consenso o si atomizza il dissenso, lo psicologo è presente. E con lui, se non lo psicanalista, arrivano le categorie psicanalitiche, l'etica psicanalitica, le volgarizzazioni spicciole della « terapia », la domanda di analisi.

Tutto ciò avviene — verrebbe da dire « naturalmente »: la sinistra è cieca da sempre alle dialettiche dell'illuminismo, che spesso essa stessa scatena — come « progresso », propagandato, chiesto, attuato da operatori di sinistra, giunte democratiche, intellettuali impegnati, radio e analisti di sinistra. Con i primi risultati che chiunque può vedere: una galoppante privatizzazione dei bisogni e della sofferenza psicologica, la crescita della « domanda » di interventi psicoterapeutici, la sempre più accentuata diversificazione delle figure di operatore psicologico, il moltiplicarsi delle corporazioni professionali. E soprattutto, ovunque si è abbassato il soglio della devianza. Parlare da soli per strada, troppa vivacità in classe, una amante, un tic, poca aggressività: ormai basta sempre meno per essere deferiti da un qualche gruppo primario all'intervento del « tecnico » della psiche. E al di là delle intenzioni soggettive del tecnico, il risultato è sempre quello: nessuna violenza palese, ma l'invalidamento invisibile, una stigmatizzazione senza tracce. Da quel giorno si è più attenti a potere, arrivano la microdeterrenzepvdshrdl cmfwy shrdl mfm recitare la norma. Dopo le deterrenze di massa del vecchio potere arrivano le microdeterrenze capillari del nuovo potere in un mare di tolleranza, nella più permissiva delle società possibili, il terrore

indefinibile, la coazione ossessiva a normalizzarsi, cioè il massimo della oppressione reale. Di nuovo, a rischio di annoiare, la dialettica dell'illuminismo, dove Candido è ormai il primo complice di Pangloss.

Direttori di reti radiofoniche e analisti con vocazioni sociali non si illudano. Neanche loro stanno portando la peste. Sono la retroguardia di un processo in gran parte già concluso. Funzionali alle forme di potere della società burocratico-industriale. Costruttori ingenui delle sovrastrutture e degli strumenti di intervento per la conservazione e il radicamento duraturo di un ordine sociale.

Non ci si fraintenda. Il nostro non è antipsicanalismo vieux jeu. Non ce l'abbiamo con la psicanalisi come framework teorico-pratico di intervento su forme serie di sofferenza psicologica. Ce l'abbiamo con la proiezione allargata di questa psicanalisi nella dimensione sociale. Questa psicanalisi non deve uscire dagli studi degli analisti. Questa psicanalisi non va socializzata.

E al tempo stesso auspichiamo che si socializzi la psicanalisi. A condizione che si abbia chiaro un punto chiave: socializzare un qualsiasi apparato psicologico significa riscriverlo integralmente. Significa sottoporlo alla impietosa verifica di un'altra prospettiva. Significa ripensarne, sovvertirne, riadattarne categorie e pratiche. Questo vale anche e soprattutto per la psicanalisi. Per socializzarla senza farla ideologia occorre il coraggio di una messa in dubbio radicale e uno sforzo di ricostruzione che investe i terreni più delicati delle scienze umane. Sul piano epistemologico, una psicanalisi che si voglia socializzare deve indagare i fondamenti della propria scientificità, risolvere le difficoltà connesse alla diversa intenzionalità conoscitiva sua e della sociologia (prevalente ideograficità della psicanalisi, prevalente nomoteticità della sociologia). Sul piano dei concetti euristici, essa deve piegarsi alla ricerca di categorie-raccordo in grado di descrivere tutti i momenti di mediazione nel rapporto tra le strutture sociali e gli eventi-comportamenti individuali (in questo caso psicologici): in che modo uno specifico ordine sociale si esprime anche in una nevrosi ossessiva, in un delirio o in un sogno? Domanda che, da sola, implica l'abbandono del formalismo destoricizzante caratteristico del framework analitico. Sul piano della prassi terapeutica, la psicanalisi in cerca di socializzazione deve esplicitare tutte le caratteristiche sociologiche del rapporto analitico da un lato, della corporazione analitica dall'altro, per verificarne la compatibilità con la visione del mondo, i bisogni e la prassi politica dei gruppi sociali per i quali si vuole « democratizzare » la psicanalisi; questo rapporto analitico, questa corpo-

razione sono troppo adeguati alla ideologia e alle forme di potere dei gruppi dominanti; una psicanalisi socializzata verso la sofferenza psicologica delle classi subalterne dovrebbe demolire la seconda e reinventare il primo.

Quello che si deve chiedere ad una psicanalisi « socializzata », dunque inevitabilmente « politica », è di riconoscersi socialmente e storicamente determinata da un lato e, dall'altro, di adattare framework e prassi alla sua nuova committenza. Va chiesto alla psicanalisi « socializzata » di fare proprio il programma sartriano delle Questions de méthode — una « scienza delle mediazioni tra struttura ed evento —, avendo però pienamente assimilato la fondamentale indicazione per una psicologia materialista contenuta nella marxiana VI Tesi su Feuerbach: « L'essenza umana non è qualcosa di astratto che sia immanente all'individuo singolo. Nella sua realtà essa è l'insieme dei rapporti sociali ». Una psicanalisi socializzata dovrà essere in grado di « leggere » una biografia come un brano di storia sociale; e un evento o comportamento (dal sogno al delirio, dalla nevrosi all'interazione più semplice) come espressione individualmente specificata di rapporti sociali.

Il tentativo di socializzare la psicanalisi diventa allora una fondamentale sfida teorica, l'occasione per una resa dei conti epistemologica e concettuale tra sociologia e psicologia, tra marxismo e psicanalisi, che superi le chiusure aprioristiche degli uni, i riduzionismi psicologistici degli altri. La psicanalisi si trasformerebbe così da strumento ideologico di sublimazione repressiva nello strumento politico di liberazione non alienata di bisogni neanche più percepiti. Politicità della psicanalisi, che nessun immediatismo politico (antiedipi, désirs e Bataille vari) o illusione didattica (« socializzare » questa psicanalisi) può recuperare se non fa i conti con i prerequisiti epistemologici e le direzioni di lavoro che abbiamo delineato.

ENRICO POZZI